

# Mettete la natura nel Partito democratico

CARLO PETRINI

«UNA grande nazione come gli Stati Uniti ha il dovere di non ostacolare la lotta al riscaldamento del clima... perché in gioco ci sono le sorti dell'umanità intera. La Francia farà di questo la sua prima battaglia».

Sogno o son desto! Nicolas Sarkozy, l'atlantista, colui che i principali commentatori italiani salutano come il paladino di un riavvicinamento a Bush, al primo discorso che fa da presidente si posiziona su una delle principali linee di critica che i democratici stanno muovendo al capo degli Stati Uniti.

Se le parole corrispondono ai pensieri, leggendo i giornali dopo l'elezione di Nicolas Sarkozy, mi vien da considerare che tra tutti i commenti a caldo della politica italiana quasi nessuno ha colto o sottolineato questa dichiarazione dalla portata eccezionale. A destra si esprime gaudio per le ferme posizioni in tema di immigrazione e si fanno rivendicazioni di programmi politici analoghi; a sinistra si colgono occasioni per fare il punto sulla situazione interna, sul nascente Partito democratico e addirittura su come affrontare il dilagare della prostituzione. In tema d'ambiente, al di là di qualche dichiarazione di principio, la politica italiana sembra muta o quanto meno balbettante.

Del resto anche a livello internazionale, se escludiamo la nuova generazione dei Milliband, dei Cameron o dei Barack Obama, l'ambientalismo si sta trasformando in una sorta di orticello per politici in pensione. È di un paio di giorni fa la notizia che Jacques Chirac si dedicherà a una fondazione per l'ecologia. Presto Tony Blair dichiarerà lo stesso intento e queste sono le tematiche a cui lavorano con alterne fortune anche Michail Gorbaciov e Al Gore, che con il suo documentario è addirittura riuscito a sbancare gli Oscar.

Il fatto che il neo eletto presidente dei francesi ponga il problema del riscaldamento del clima con una tale evidenza, invece, dovrebbe far riflettere i nostri politici. Dovrebbero capire che è ormai giunto il momento di adeguarsi e di programmare seriamente in merito. La centralità del tema, che comprende anche tutte le

altre questioni legate al degrado ambientale, come i danni della produzione massiva in agricoltura, un sistema del cibo non più sostenibile, l'impoverimento delle risorse ittiche o la scarsità d'acqua sul pianeta, si avverte anche solamente nelle paure che la popolazione comincia a provare, chiedendosi che ne sarà delle future generazioni.

**G**LI stessi giovani si domandano chi garantirà loro una politica sensibile al problema, in grado di trovare giusti strumenti e strategie.

Invece sembra un'impresa per la politica italiana riuscire a conciliare le sacrosante tematiche del lavoro, della democrazia, dei diritti o della sicurezza con una politica ambientale. Si parte dal presupposto che l'ecologia e l'economia siano due regni separati e dal diverso prestigio: non c'è niente di più sbagliato. Perfino i risparmiatori più attenti cominciano a rendersi conto che i fondi eolici, dell'acqua o delle energie alternative stanno vivendo un boom incredibile, che questa si sta rivelando la vera *new economy* d'inizio millennio.

Economia ed ecologia del resto hanno la stessa radice, *eco*, che deriva dal greco *oikos*: dimora. Economia ed ecologia sono le due scienze che dovrebbero guidarci nel governo della nostra abitazione comune che è la Terra. Il nodo centrale forse sta proprio nel fatto che la concezione economica della nostra politica non è più adeguata ai tempi. Oggi ci vuole una nuova economia, basata sulla rilocalizzazione di produzioni e consumi, sull'accorciamento delle filiere, sulla valorizzazione delle economie locali e di piccola scala, che ad esempio in ambito agricolo tutelano un corretto rapporto con la natura e sono la garanzia per la dignità, la sovranità e la sicurezza alimentare delle popolazioni.

Ma economia locale si traduce anche in interventi mirati alla riorganizzazione delle

nostre risorse. Basta sprechi energetici: studiamo metodi di irrigazione dei campi più efficienti, poniamo fine alla precarietà di certi acquedotti che sono peggio di un secchio bu-

cato, ripensiamo il sistema dei trasporti perché sia meno inquinante e più utile. Bisogna rendersi conto che non c'è solo il problema della Tav, ma che sono da riprendere in mano le tratte dei pendolari; sfruttiamo l'energia solare, mettiamo a bilancio la salvaguardia della biodiversità e del bello che c'è in Italia. Tutto ciò non rappresenta una forma di economia moderna? Solo uno sprovvaduto può pensare che si tratti di economia marginale, residuale: questa invece può diventare una grande sfida per il nostro sistema-paese, che tra l'altro sarà presto chiamato a dimostrare che ha rispettato gli accordi presi in sede internazionale in tema di inquinamento. Come vorrei sentire qualcuno del nascente Partito democratico, un grande partito che si pone l'obiettivo di conquistare più di un terzo degli elettori italiani, pronunciarsi come ha fatto Sarkozy in tema di ambiente. Come vorrei che il riscaldamento del clima fosse in cima alla lista di programma, presente nei pensieri di chi sta costruendo il Pd. Questi sono argomenti la cui portata va molto al di là dell'establishment di Ds e Margherita, coinvolgono le giovani generazioni molto più dell'atroce dilemma sulla differenza semantica tra coordinatore unico e leader, o sul-



la preoccupazione di aderire o meno al partito socialista europeo per sentirsi fino in fondo di sinistra e trovare le giuste sfumature cromatiche.

Un grande partito che nasce con grandi aspirazioni non può più esimersi dal guardare a questo fronte e porlo in posizione primaria. Invece ho proprio la netta sensazione che si voglia fare *out-sourcing*, e affidare questa magagna planetaria tutta ai Verdi, alle associazioni ambientaliste o, magari, anche ai miei amici Fabio Fazio e Luca Mercalli di "Che tempo che fa".